

Ismael Moreno S.I. *

EL PROGRESO (HONDURAS)

La mattina di domenica 28 giugno un'amica giornalista mi ha svegliato con queste parole: «Alzati, questo Paese sta affondando, hanno appena destituito il presidente, è un colpo di Stato!». Ho sintonizzato la radio su un'emittente della capitale e sono rimasto stupefatto nell'ascoltare lo speaker: «Qui non sta succedendo niente, è tutto normale. Dicono che la residenza del presidente sia circondata, ma è solo una questione politica, noi non dobbiamo preoccuparcene».

Ho chiamato subito il mio staff, siamo corsi alla radio e siamo andati in onda dicendo: «Non ci sono dubbi: quel che è successo stamane si chiama colpo di Stato». Immediatamente ci hanno chiamato da Tegucigalpa avvisandoci che a chi avrebbe detto che si trattava di un golpe avrebbero interrotto le trasmissioni. Noi abbiamo deciso di continuare a dirlo, perché non si può coprire un colpo di Stato con il silenzio.

Fin da quando si sono diffuse le prime frammentarie notizie, è emersa la lugubre figura di Roberto Micheletti. Se quello era un

golpe, il nuovo titolare dell'esecutivo non poteva essere che lui. Essere presidente della Repubblica è sempre stata l'ossessione di Micheletti. Nel 2006 è riuscito ad arrivare alla presidenza del Congresso, ma, come un tossicodipendente, aveva bisogno di più «dosi» di potere. Già nel novembre 2008, in occasione delle elezioni primarie del partito liberale, ha violato la Costituzione, che impedisce a un presidente del Congresso di candidarsi alla presidenza della Repubblica. E quando pensava di avere la vittoria in tasca, i suoi stessi compagni di partito gli hanno voltato le spalle. Il colpo di Stato, con

Colpe di Stato

La sua radio è stata chiusa dai golpisti, ma lui e i suoi collaboratori non si sono lasciati intimorire. La testimonianza di un gesuita sulla crisi nel Paese centroamericano, anzitutto una crisi della politica e dei fondamenti della democrazia

cui il presidente eletto Manuel Zelaya è stato arrestato ed esiliato all'estero, era l'unica via che gli restava per arrivare al posto bramato per trent'anni.

MITRA IN REDAZIONE

Quella stessa mattina, alle 11, i militari hanno fatto irruzione negli studi di Radio Progreso e, puntando i mitra, hanno costretto il mio staff a spegnere tutti gli apparecchi. Fuori la gente cercava di entrare, con tale forza che i soldati hanno iniziato a innervosirsi. Se in quel momento la folla fosse riuscita ad abbattere il portone, si sarebbe sicuramente sparso molto sangue. Quelli della radio invece sono usciti a parlare con la gente, convincendola a lasciar uscire i militari.

Nel pomeriggio ci siamo trovati a discutere sul da farsi. Avevamo le idee molto chiare: siamo una radio, siamo una voce. Se non abbiamo voce non siamo una radio. Difenderemo la voce della radio perché siamo la voce di chi non ce l'ha. Così, all'alba del 29 giugno abbiamo riaperto Radio Progreso e da allora non abbiamo smesso di trasmettere, seppure riducendo un po' la programmazione. Abbiamo organizzato un programma quotidiano speciale, che copre le notizie dai luoghi stessi in cui si svolgono i fatti. I nostri inviati hanno respirato i gas lacrimogeni e sopportato le minacce e le manganellate dei militari. Abbiamo aperto il microfono per intervistare contadini, economisti, poeti, scrittori, femministe, sociologi,

storici, religiosi, dell'Honduras e di tutta l'America Latina.

Riceviamo feroci critiche dai settori golpisti, che si affannano a metterci tutti nel calderone dei *melistas* [i sostenitori di Manuel (Mel) Zelaya, *ndt*]. E i *melistas* sono contenti perché con la radio si sentono più forti. Uscire da questa polarizzazione è lo sforzo di Radio Progreso. Le critiche più sordide e crudeli non sono tanto, però, quelle dei golpisti, ma quelle che vengono dai settori che, accucciati nei loro comodi incarichi religiosi, si spaventano del fatto che un'emittente che dovrebbe essere cattolica sia tanto impegnata in politica. Cercano di prendere le distanze e di dimostrare che siamo una parte marginale della Chiesa; dicono che la Chiesa, quella vera, segue la parola del cardinale Oscar Rodríguez Maradiaga, che non ha condannato il golpe e si è detto contrario al ritorno in patria di Zelaya.

IL PASSO FALSO DI ZELAYA

Ma come si è arrivati al colpo di Stato? Nel primo anno della sua legislatura, Zelaya, eletto nel novembre 2005, ha cercato di conquistare la simpatia dei settori della destra honduregna e dell'ambasciata degli Stati Uniti, e di tenere le distanze dal movimento popolare honduregno. Non riuscendovi, il presidente e la sua équipe hanno perseguito alleanze con altri settori con cui condividevano affinità ideologiche. In particolare Zelaya ha cercato un'al-

Essere presidente della Repubblica è sempre stata l'ossessione di Micheletti. Non gli bastava la presidenza del Congresso: aveva bisogno di più «dosi» di potere



Manifestante con un fantoccio raffigurante Roberto Micheletti, protagonista del colpo di Stato e presidente ad interim.

AFP

leanza con il blocco latinoamericano capeggiato da Hugo Chávez, confidando nella forza di un movimento popolare che in realtà non è mai esistito. La forza trasmessa da Chávez cresceva in proporzione inversa a quella che Zelaya perdeva all'interno del Paese.

Ad aprile il controllo del Partito liberale, di cui faceva parte Zelaya, è passato nelle mani di Flores Facussé. Esclusa dal Partito liberale, la compagine di Zelaya ha deciso di convocare un referendum che nominasse un'Assemblea costituente per redigere una nuova Costituzione. Cambiare gli articoli fondamentali della Costituzione è stato per anni un obiettivo di Facussé e dei suoi amici. Ma una riforma che significasse perdere il potere e consegnarlo a forze nemiche, addirittura alleate di Chávez, era inaccettabile. Né l'oligarchia imprenditoriale che domina da sempre in Honduras poteva permettere che si aprissero i mercati nazionali alla concorrenza dei capitali brasiliani, venezuelani, cubani, cileni, argentini, specie in settori remunerativi come quelli dei brevetti farmaceutici, dei combustibili, delle banche, dell'importazione di automobili.

COME USCIRNE?

E la comunità internazionale? A più di due mesi dal golpe rimane ferma nella sua condanna e si

Concepire lo Stato come proprietà di un ristretto gruppo di politici e imprenditori è un atto permanente di corruzione

è passati dalle azioni diplomatiche alle sanzioni economiche. Non può essere accettato un governo che mette in discussione la sopravvivenza di altre democrazie. Infatti i governi del continente (così come quelli europei) sanno bene che alcune delle attuali democrazie latinoamericane poggiano su basi istituzionali molto fragili. Se si asseconda questo golpe potremmo presto trovarci di fronte a situazioni simili in Guatemala, El Salvador, Ecuador, Bolivia, Paraguay.

Molti concordano nel ritenere che in Honduras si sia evidenziata una fragilità comune a molte altre democrazie latinoamericane e che il modo in cui evolverà questa crisi darà indicazioni sul futuro non solo di questo Paese. A seconda di come andranno le cose qui, si capirà quale ruolo nel prossimo futuro giocheranno nei vari contesti nazionali le forze armate, l'impresa privata, la sinistra, gli Stati Uniti, la società civile, la Chiesa.

Se questo è vero, è anche vero che non esistono scenari ideali per uscire dall'impasse creato dal golpe. Qualunque sia la ricetta, questa cozza con la realtà di un Paese le cui istituzioni sono in crisi profonda. Nessuna istituzione ha la credibilità per presentarsi come garante dello Stato di diritto. Tutto è in ultima analisi subordinato all'arbitrarie-

tà dei dirigenti dei partiti politici e agli interessi della grande impresa privata. Le stesse elezioni presidenziali previste a novembre, se da un lato potrebbero facilitare la ricostruzione della legalità, dall'altro potrebbero anche essere utilizzate dai settori antidemocratici per giustificare il crescente autoritarismo. Le elezioni da sole non risolveranno la crisi. Sono parte della crisi e, anche se si tratta di elezioni, non sono necessariamente fonte di democrazia.

Con questo colpo di Stato è stato ratificato ufficialmente che nel nostro Paese la legge è subordinata alla politica, o meglio è subordinata a pochi uomini politici e importanti imprenditori, che obbediscono unicamente alla legge del più forte. Sono i golpisti di oggi. Politici che da trent'anni siedono in Parlamento o passano da un ministero all'altro incarnano la concezione «patrimoniale» dello Stato. È questa concezione della politica che deve essere cambiata, se vogliamo fare della crisi un punto di svolta e non un semplice passaggio di poteri. Se intendiamo per corruzione l'uso perverso dei beni pubblici ai fini di un arricchimento, non importa se personale o di gruppo, concepire lo Stato come proprietà di un ristretto gruppo di politici e imprenditori è un atto permanente di corruzione. E il colpo di Stato è la cristallizzazione suprema di questo atto di corruzione. ■

* Direttore di Radio Progreso